

DOPO IL VOTO.

Formigoni all'attacco Ma il Ppi lo snobba

Il Ppi ha il 10% e da qui ricomincia a fare opposizione a Berlusconi. Intanto si prepara al congresso, dove la battaglia sarà aspra. Giovedì e venerdì consiglio nazionale: la destra del partito sparerà bordate contro la sinistra. Formigoni attacca la dirigenza: Mancino, Mattarella difendono la linea centrista. Jervolino: no a Forza Italia nel Partito popolare europeo. E i forzisti replicano: si occupi della sconfitta del suo partito.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Sostanziale tenuta». «Sconfitta secca». Rosy Bindi e Roberto Formigoni: due anime del Ppi che si scontrano all'indomani del risultato elettorale e giudicano diversamente il 10% ottenuto dal partito alle europee. Non sono passate nemmeno 24 ore dall'apertura delle urne e si torna a litigare per un'importante posta in gioco: la direzione di marcia del partito e l'appuntamento congressuale. Per la destra tocca a Formigoni attaccare quella che viene definita la sinistra del Ppi, essendo il filosofo Rocco Buttiglione nella sua università del Liechtenstein. E il coordinatore del partito lombardo offre un saggio delle sue posizioni in tv, mallevadore Emilio Fede che aveva organizzato una diretta da piazza del Gesù. Dovevano essere intervistati Rosa Russo Jervolino e Nicola Mancino. Poi all'ultimo momento Retequattro ha invitato anche Formigoni. A quel punto Jervolino e Mancino hanno rifiutato di intervenire in trasmissione: «Ritengono scorretto - spiega il capo ufficio stampa del Ppi, Mario Giudici - essere chiamati in continuazione, sollecitati 24 ore su 24 per essere messi in contraddittorio con la posizione polemica di Formigoni, che è peraltro personalissima e sostanzialmente isolata nel partito. Dunque niente diretta, con sgomento di Fede. Ma Formigoni, dato che c'è, parla eccome, per dire che «all'interno del Ppi c'è un vivacissimo dibattito e questo crea qualche nervosismo. Ma c'è ancora un grosso spazio per il Ppi, purché faccia riferimento alla dottrina cristiano-sociale». Quindi conclude con la solita bordata: «La reggenza del partito è schierata sulla sinistra e lancia anatemi agli elettori. Non può farlo».

Formigoni parla con gli stessi toni di prima del 12 giugno, ignorando il significato che quel 10% ha per il Ppi. Ci pensa Nicola Mancino a ricordarlo (il capogruppo dei senatori in mattinata ha partecipato con Jervolino, Franco Marini, Silvia Costa e Sergio Mattarella ad una riunione a piazza del Gesù): «A fronte di un inevitabile effetto di trascinarsi a favore del vincitore delle elezioni politiche, un partito come il nostro, uscito da una profonda crisi alle elezioni di marzo, ha contenuto nei limiti dell'1%

scelta e ciò vuol dire una tenuta molto buona».

Insomma il Ppi ricomincia da dieci, il dieci per cento. Per fare opposizione, che per piazza del Gesù significa agire da stimolo e di controllo verso il governo. La reggenza del Ppi punta sempre ad essere l'ago della bilancia per l'elettorato di centro, a diventare il catalizzatore del voto cattolico, disperso verso altre formazioni politiche. Questa posizione ha spinto Jervolino ad aggiungere che «se la maggioranza cambierà anche il Ppi sarà disposto a valutare la nuova situazione». Un'affermazione di principio, comunque, dato che Berlusconi difficilmente rinuncerà all'alleanza più fedele, quel Gianfranco Fini che, al contrario, è per il Ppi decisamente out. La reggente del partito questo lo sa bene, ma deve comunque fare simili affermazioni: perché se è vero che 9 elettori su 10 hanno dato fiducia alla linea centrista indicata già da Martinazzoli e perseguita con tenacia dalla reggenza del Ppi, la battaglia congressuale non sarà per questo meno aspra.

Le avvisaglie si avranno giovedì e venerdì prossimo al consiglio nazionale (formato dai gruppi parlamentari e dai responsabili regionali). In quella sede Formigoni ha già promesso che darà battaglia e proverà a far pesare il consenso che la posizione aperturista verso la maggioranza governativa ha raccolto nei circoli promossi da Buttiglione. E si discuterà inevitabilmente delle alleanze, anche se ieri Jervolino ha ribadito che questo per ora non è un problema: «L'identità è prioritaria rispetto alle alleanze. La coerenza di una posizione politica è vitale, soprattutto per un partito nuovo». Ma ha poi concluso ricordando, a Formigoni ed altri che in queste settimane hanno accusato la reggenza di immobilismo, che quella del Ppi «non è una posizione statica». Quanto al congresso, fissato per metà luglio, «non è stato ancora scritto», diceva ieri la stessa Jervolino. Quindi tutto è ancora aperto, compresa la data, concomitante con i Mondiali di calcio.

Pannella «Fra 9 mesi o i referendum o alle urne»

Pannella annuncia: «La campagna elettorale è aperta. Tra nove mesi o voteremo per i 13 referendum o si andrà alle elezioni anticipate». In una conferenza stampa convocata a Montecitorio per annunciare tutta la sua soddisfazione per i risultati elettorali il leader del Rifondatore ha fatto le sue previsioni sul futuro. O, forse, ha ripetuto le vecchie minacce di nuove elezioni a breve tempo che Berlusconi ha lanciato qualche ora dopo i risultati elettorali. Il voto, secondo Pannella, è praticamente sicuro, anzi «la campagna elettorale è già aperta», dice, anche perché «non si deve dimenticare come le ultime quattro legislature siano cadute proprio sui referendum». Come dire: se ci si oppone al referendum si va dritti dritti alle urne. Con un nuovo probabile plebiscito per Forza Italia e i suoi alleati. Secondo il noto cliché pannelliano sono stati messi sotto accusa i mezzi di informazione per aver ignorato, anzi «censurato» la questione dei referendum. E insieme a questo per aver nascosto agli elettori l'allez che, proprio sul pacchetto referendario, si è creata, ed è forte, fra riformatori e Berlusconi. La stampa e la tv, anche quella Fininvest, a cominciare dal Tg5 di Mentana, «non hanno consentito agli elettori di essere informati sulla grande scelta democratica compiuta dallo stesso presidente del Consiglio, una scelta che porterà al presidenzialismo, al sistema uninominale secco di tipo anglosassone e al federalismo all'americana».

Critiche alla «sinistra», e Mancino rifiuta il confronto tv Scontro Iervolino-Forza Italia sull'ingresso nel Ppe



Rosa Russo Jervolino a piazza del Gesù

Bruno Tartaglia/Dufoto

Il coordinatore di Ad lascia. Mattina: «Via il logo socialista»

Bordon si dimette: «Risultato misero» E nel Psi è scontro sul segretario

«Un risultato oltremodo negativo»: così il coordinatore di Alleanza democratica, Willer Bordon, commenta l'esito elettorale del suo partito e annuncia le dimissioni. Ma intanto mette sotto accusa «ritardi gravi e beghe interne» che sono costati l'elezioni a candidati come Enzo Bianco. Acque agitate anche nel Psi, dopo le dimissioni di Del Turco. Mattina: «Quel logo non ha più ragione di esistere, gli ideali socialisti nello schieramento progressista...».

Ad. E conclude, l'ormai ex coordinatore di Ad: «Io non mollo. E spero che con me non lo faranno in molti, affinché fin da luglio il nostro movimento torni insieme ad altri ad essere punto di riferimento del rinnovamento politico in Italia».

Ma prima lancia anche un paio di durissime accuse proprio al momento che vuole rilanciare: «Per di più in Ad ritardi gravi e beghe interne hanno appannato quella carica di sostanziale novità che era, fino a ieri, possibile presentare. Pagano questo anche i candidati di grande prestigio come Enzo Bianco e tanti altri, che vengono travolti dall'insuccesso di Ad».

Un insuccesso che forse, al di là degli auspici di Bordon, mette forse la parola fine al tentativo del movimento, che dopo l'abbandono di Adomato ora perde anche il suo coordinatore.

Mattina: «Il Psi è scomparso»

Acque agitate anche nel Psi, il partito che si era presentato alle europee proprio con Ad. Dopo le dimissioni da segretario di Ottaviano Del Turco, ora si cerca il successore. E la scelta è decisamente ridotta a due candidati: Valdo Spini ed Enrico Boselli. Ma la gestione

dell'intera vicenda da parte di Del Turco viene duramente contestata da Vittorio Emiliani, ex direttore del Messaggero, deputato socialista eletto alle ultime elezioni sotto le bandiere progressiste. «Se Del Turco vuole che Valdo Spini scenda in campo - afferma Emiliani - non deve candidare alla segreteria del Psi due persone, e cioè lo stesso Spini e Boselli. La mossa è di vecchio stile e appare del tutto inadeguata alla gravità del momento...».

«Il risultato delle europee sancisce la definitiva scomparsa del Psi: questo logo non ha più ragione di esistere per aver perduto ogni credibilità», è il durissimo commento di Enzo Mattina, coordinatore di Rinascita socialista, deputato progressista. «Prendere atto di questa realtà è doveroso anche perché l'estinzione del Psi non deve necessariamente significare l'archiviazione degli ideali e dei valori socialisti...».

«Quanti si riconoscono in questi ideali - ha aggiunto ancora Mattina, che fu stretto collaboratore di Benvenuto durante la sua breve permanenza a via del Corso - possono solo organizzarsi in un movimento che abbia come suo scopo il consolidamento dello schieramento progressista».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Un misero risultato», riconosce Willer Bordon. Misero davvero, il «bottino» elettorale europeo di Ad, alleata con il Psi. E così Bordon ieri ha annunciato le sue dimissioni da coordinatore nazionale del piccolo partito.

«Incapaci di capire il nuovo»

«Avendo portato la responsabilità principale di questa campagna elettorale - scrive in una nota che annuncia la decisione presa - ritengo a questo punto necessario dare le dimissioni affinché, ad iniziare dalla riunione degli osservatori circoscrizionali che si terrà mercoledì 15, si possa sgombrare il campo dai problemi personali e dalle vicende del passato per avviare un cammino di nuovo rilancio del progetto di Alleanza democratica».

I risultati di domenica, per Bordon, sono stati «oltremodo negativi». «L'insieme delle forze progressiste - aggiunge - sconta ritardi gravi, in particolare nella comprensione dei fenomeni politici e delle trasformazioni sociali. Queste forze appaiono oggi incapaci di raccogliere la radicale spinta al cambiamento e all'innovazione che il crollo del sistema politico ha prodotto in Italia».

«Agli amici di Alleanza democratica - continua Bordon - voglio dire che le mie dimissioni sono solo un contributo all'etica della responsabilità più volte dichiarata dal nostro movimento. Non rappresento in nessuna maniera un indebolimento del mio impegno in

I direttori di Doxa, Cirm e Directa sotterrano l'ascia di guerra

Tregua sugli exit-poll: «Diamo solo tendenze»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Hanno aspettato in undici milioni domenica sera davanti ai televisori lo scoccare delle 22 per conoscere, attraverso gli exit-poll, i primi risultati del voto appena concluso. O meglio, milioni di telespettatori sintonizzati a quell'ora hanno voluto conoscere in tempo reale le tendenze del Paese espresse attraverso le dichiarazioni di voto. E, quindi, sotto gli occhi di tanta gente il lavoro difficile degli istituti di ricerca che, pur avendo affinato negli anni metodologie sempre più sofisticate, lavorano sempre con dati variabili che possono subire modifiche rispetto ai dati certi acquisiti, non ha mancato di fornire qualche sorpresa. La Doxa per le reti Fininvest, la Cirm per la Rai con l'Abacus per le proiezioni, la Directa che ha elaborato per Telemontecarlo anche gli int-poll (cioè le intenzioni di voto), si sono ritrovate a maneggiare una materia quanto mai delicata rischiando,

partito problematico con cui non è facile fare i conti anche perché noi ogni volta scegliamo mille seggi-campione diversi e quindi non possiamo basarci su passati risultati. Il tutto è complicato, in questi ultimi anni, da una micromobilità che cambia letteralmente il volto politico di città grandi e piccole. Comunque quello che voglio precisare è che, al di là degli «errori» ricordati, abbiamo dato subito quella che era la tendenza del voto. E questo è il ruolo che deve svolgere un istituto di ricerca. Dare la tendenza corretta significa aver svolto bene il proprio lavoro».

«Forniamo le tendenze»

Sullo stesso concetto tiene a insistere Nicola Piepoli, il cui istituto non ha, comunque, sbagliato di molto i risultati finali. «Abbiamo fornito immediatamente le tendenze esatte del voto non solo globalmente ma anche scorrendo per partiti. Noi non dobbiamo fornire dati reali. Quelli spettano a chi elab-

ora proiezioni. Noi dobbiamo far capire alla gente, alla chiusura delle urne, dove sta andando il paese. E mi sembra che tutti noi ci siamo riusciti. Non mi sembra il caso di far polemiche tra di noi».

Per la Directa parla il suo direttore, che si è impegnato ad analizzare quali erano le intenzioni di voto. Sembrava telefonate per cercare di capire come gli italiani si accingevano a votare. «Un lavoro difficile poiché sul risultato finale possono influire variabili come, in questo caso, la forte astensione dal voto. Impredicibile perché gli italiani sono più disposti a dire per quale partito votano piuttosto che se andranno o no a votare. In queste elezioni è poi venuta meno un'altra certezza. E, cioè, che l'elettore di sinistra vota sempre e il moderato o quello di destra magari preferisce stare a casa. Questa cosa l'ha ripetuta anche Berlusconi, sbagliando. Votano di più quelli che si sentono vincenti. Ecco allora un altro motivo in più della vittoria di

Berlusconi che, tra l'altro ha rosciato non poco ai suoi alleati ed aveva da attingere, rispetto alle scorse elezioni, anche dalla Puglia dove domenica Forza Italia, che a marzo era rimasta esclusa, era invece presente».

Guerra dell'audience

Se gli istituti di ricerca sono sul «prede di pace» hanno dissotterrato l'ascia ancora una volta le reti Rai e Fininvest alla ricerca dell'audience più alta. Enrico Mentana (Tg5), dati Auditel alla mano, canta vittoria. La Rai frena i suoi entusiasmi ricordando che «l'ascolto fornito dall'Auditel è al lordo della pubblicità». Ed Emilio Fede? È troppo soddisfatto dei risultati per preoccuparsi di averli dati 53 secondi prima della chiusura dei seggi. «Ho deciso di costituirmi per questo grave delitto al Tribunale internazionale dell'Ala. Attendo che mi facciano sapere se mi vengono a prendere in manette o se devo consegnarmi là».

Doxa e vittoria di Forza Italia

Sondaggio prima del voto «Il 66% degli italiani ha fiducia in Berlusconi»

ROMA. Ad urne chiuse e a risultati acquisiti la Doxa rende noti i risultati di un sondaggio effettuato nella settimana precedente le elezioni (fra il 3 ed il 4 giugno) che già prevedevano il successo di Forza Italia. Due terzi degli italiani, il 66 per cento (stando alle risposte di un campione di 1.004 adulti, di 18 anni ed oltre, abbonati al telefono, contattati dagli intervistatori) ha dichiarato di avere molta fiducia (il 27 per cento) o abbastanza (il 39 per cento) in Silvio Berlusconi. Il 29 per cento ha espresso la propria sfiducia mentre gli incerti sono stati pochissimi: 5 per cento. Berlusconi nella sua veste di Presidente del Consiglio ha anche ottenuto un livello di consenso più elevato dei suoi predecessori Giuliano Amato (40 per cento nel luglio del 1992) e Carlo Azeglio Ciampi (60 per cento nel maggio del 1993).

In particolare il 27 per cento degli italiani ha dichiarato di avere molta fiducia in Silvio Berlusconi contro il 13 per cento che aveva molta fiducia in Ciampi nel maggio '93 e il 6 per cento in Amato nel luglio del 1992. Nell'interpretare questi risultati va ricordato che i giudizi sui presidenti del Consiglio sono fortemente influenzati dagli atteggiamenti positivi o negativi nei confronti dei partiti di maggioranza rappresentati nella coalizione di governo, e che gli elettori sono generalmente più favorevoli al momento del conferimento dell'incarico e tendono a diventare più critici nel tempo.

I risultati di questa indagine, che per scelta del presidente della Doxa Ennio Salamon, non sono stati diffusi prima delle elezioni per evitare qualunque influenza, si sono rivelati sostanzialmente coerenti con il voto uscito dalle urne.